

LA MODERNITÀ
LETTERARIA

RIVISTA A CURA DELLA



**Società italiana per lo studio
della modernità letteraria**

Direttori

Sandro Maxia · Nicola Merola · Angelo R. Pupino

Comitato scientifico

Cristina Benussi · Franco Contorbia · Simona Costa · Anna Dolfi
Jean-Michel Gardair · Giuseppe Langella · Romano Luperini
Mladen Machiedo · Martin McLaughlin · Clelia Martignoni
María de las Nieves Muñoz Muñoz · Maria Carla Papini · Piero Pieri
Giovanna Rosa · Antonio Saccone · Giuseppe Savoca · Vittorio Spinazzola

Comitato di redazione

Chiara Marasco · Pasquale Marzano
Maria Rizzarelli · Nicola Turi · Luigi Weber

«La modernità letteraria» is an International Peer-Reviewed Journal.
The eContent is Archived with *Clockss* and *Portico*.

ANVUR: A

LA MODERNITÀ LETTERARIA

6 · 2013



PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA EDITORE

MMXIII

Amministrazione e abbonamenti
FABRIZIO SERRA EDITORE
Casella postale n. 1, succursale n. 8, I 56123 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o *Online* sono consultabili
presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net

*Print and/or Online official subscription rates are available
at Publisher's web-site www.libraweb.net.*

La rivista viene inviata in omaggio ai Soci della
Società italiana per lo studio della Modernità letteraria.

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*)

*

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 13 del 17 aprile 2008
Direttore responsabile: Fabrizio Serra

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o
per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica,
il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta
della *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.

Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

*

Proprietà riservata · All rights reserved
© Copyright 2013 by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.
Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints *Accademia editoriale*,
Edizioni dell'Ateneo, *Fabrizio Serra editore*, *Giardini editori e stampatori in Pisa*,
Gruppo editoriale internazionale and *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*.

*

I contributi proposti per la pubblicazione vanno inviati all'indirizzo mod.letteraria@modlet.it.
Saranno pubblicati esclusivamente quelli vagliati da un comitato anonimo di *peer reviewing* e
quindi trasmessi con parere motivato alla direzione, che in merito delibererà in via definitiva.

Il comitato che ha selezionato i contributi apparsi sul n. 4 (2011) era composto da
Apifanio Ajello, Cristina Benussi, Clara Borrelli, Elena Candela, Marco Manotta,
Elena Porciani, Caterina Verbaro.

www.libraweb.net

ISSN 1972-7682
ISSN ELETTRONICO 1974-4838

SOMMARIO

OMAGGIO A GABRIELE D'ANNUNZIO A CENTOCINQUANT'ANNI DALLA NASCITA

ANNAMARIA ANDREOLI, <i>D'Annunzio «inedito»</i>	11
GUIDO BALDI, <i>La morte del Duca d'Ofena: decadenza, individualità eroica e forza vitale plebea</i>	19
SIMONA COSTA, <i>Tra esotismo e nazionalismo: il dannunziano amore di terre lontane</i>	33
NIVA LORENZINI, <i>D'Annunzio e la "possibilità di poesia" in una rilettura di Mario Luzi</i>	47
GIANNI TURCHETTA, <i>Sempre «più oltre»: d'Annunzio, la teatralizzazione del limite e la semantica della modernità</i>	55
GIORGIO ZANETTI, <i>Tema della folla e dell'eroe. Per un commento della «Gloria» di d'Annunzio</i>	69

SAGGI

COSTANZA GEDDES DA FILICAIA, <i>La presenza di Dante nell'opera di Leopardi. Osservazioni e suggestioni</i>	91
GIOVANNA ROSA, <i>Entusiasmi. Il romanzo delle Cinque Giornate</i>	101
GIORGIO PATRIZI, <i>Gadda poeta</i>	117
ANNA DOLFI, <i>Caproni, o della strana verità degli occhi</i>	125
JEAN NIMIS, <i>Entre paysage et idiome: L'écriture métamorphique d'Andrea Zanzotto</i>	133

INEDITI RARI DISPERSI

GIOVANNI GIUDICI, <i>«È questione di comunicare attraverso l'essenziale», a cura di Elisa Gambaro</i>	151
<i>Ricordo di Stefano Giovanardi</i> , di Nicola Merola	159

RECENSIONI

CESARE DE MICHELIS, <i>«Io nacqui veneziano... e morirò per grazia di Dio italiano». Ritratto di Ippolito Nievo</i> (Cristina Benussi)	163
VITTORIO SPINAZZOLA, <i>Le metamorfosi del romanzo sociale</i> (Sandro Maxia)	165
MARIO PETRUCCIANI, <i>Per la poesia. Studi e interventi 1943-2001</i> , 3 voll., a cura di Corrado Donati e Alberto Petrucciani, Prefazione di Franco Contorbia, (Antonio Saccone)	168
SIMONA COSTA, <i>D'Annunzio</i> (Nicola Merola)	170
BRUNO PISCHEDDA, <i>La critica letteraria e il «Corriere della Sera»</i> (Massimo Onofri)	172
ROMANO LUPERINI, <i>Montale e l'allegoria moderna</i> (Virginia di Martino)	174
ANTONIO SACCONI, <i>Ungaretti</i> (Nicola Merola)	176
SALVATORE SILVANO NIGRO, <i>Il principe fulvo</i> (Paolo Giovannetti)	179

- GIORGIO BASSANI, *Il romanzo di Ferrara*, con una postfazione di Cristiano Spila; PIERO PIERI, *Memoria e giustizia. Le cinque storie ferraresi di Giorgio Bassani*; PIERO PIERI, *Un poeta è sempre in esilio. Studi su Bassani* (Paola Italia) 181
- PIETRO MILONE, *Sciascia: memoria e destino. La musica dell'uomo solo tra Debenedetti, Calvino e Pasolini* (Ivan Pupo) 185

«È QUESTIONE DI COMUNICARE
ATTRAVERSO L'ESSENZIALE».
ALCUNE NOTE INEDITE DI GIOVANNI GIUDICI

Agenda 1962

10-11 dicembre

cc. 186v, righe 4-32; 187r/v

Enzensberger osserva giustamente che non si può determinare nella contemporaneità quale manifestazione o gruppo di manifestazioni costituisca avanguardia e quale no: per cui non si può sapere ciò che è avanguardia oggi, possiamo sapere ciò che è stato avanguardia ieri, non possiamo prevedere ciò che sarà avanguardia domani. Questo nel senso proprio del termine. Ma in pratica si è finito per ricondurre sul piano letterario il significato della parola "avanguardia" a quello che dice Lukàcs e che Cases riprende nella prefazione al libro di Szondi.

Per non avanguardia s'intende naturalmente l'atteggiamento contrario. Comunque le situazioni si sono un po' rovesciate: mentre quarant'anni fa l'avanguardia poteva avere un contenuto liberatore di fronte ad una società e ad una cultura dalle strutture rigide, oggi è diventata conformistica ecc. perché c'è tutta una cultura anti ideologica, anti concezione del mondo ecc. Di fronte a una situazione che si richiama a un ordine è evidente che il disordine (la tendenza) può essere positivo; altrettanto non si può dire in una situazione caratterizzata dal disordine e dall'appiattimento orizzontale e anti ideologico (saggio di C. Wright Mills). |

^{c.187r} In questo caso fare dell'avanguardia vuol dire rispondere ad una richiesta del mercato, soggiacere alla domanda dell'industria culturale ecc., vuol dire essere conformisti e soprattutto operare in senso reazionario. Ora se può essere vero che se i valori autentici della poesia sono atemporali (nel senso che ogni epoca ne determina un uso ad essa precipuo), è anche vero che le posizioni culturali, le intuizioni dello scrittore non possono non determinarsi storicamente, proprio perché non appartengono al risultato ultimo. Ci interessano oggi le poesie di Baudelaire, assai meno le sue posizioni politiche ecc. Ma nel momento in cui si parla di queste cose noi siamo interessati a queste cose in noi e pertanto dalla nostra etica umana e dalla nostra responsabilità sociale non vanno dissociate le posizioni intenzionali che si assumono.

Ora non credo che, nel momento in cui si impegna in una *querelle*, uno scrittore creda seriamente la poesia risultato essere determinabile in base all'osservanza o meno di certi canoni; mentre non si può disconoscere che la posizione dello scrittore vada legata alla scelta di questi piuttosto che di quei canoni. La poesia è sempre positiva, è sempre progressiva, è sempre democratica. La poetica può non esserlo, anzi forse non lo è |

^{c.187v} mai nella misura in cui tende a cristallizzarsi. Comunque qui si discute di poetiche e allora ECO ecc.

Agenda 1963

11 gennaio

c. 12r, righe 1-15

Sono sempre sul pensiero del mio articolo. Lo sforzo delle "neo-avanguardie" – ormai il termine è talmente estensivo da diventare impreciso, quasi arbitrario – non è soltanto di natura riformistica (settorialismo vs globalità), ma tende obiettivamente e, in parte, vocazionalmente ad una sorta di laicizzazione della cultura: in questo ha indubbiamente qualche merito [reclama qualche avvallo] di verità parziale. Il rifiuto della globalità oggettiva presenta tuttavia il suo lato negativo in quest'altro: che – sotto l'apparenza della *scientificità* come oggettività parziale – dà luogo ad una morale soggettivistica; sotto il pretesto (talvolta generoso) dell'autenticità

stabilisce le condizioni in cui l'arbitrio può mascherarsi; pretende, insomma, istaurare una giustizia, una verità sezionali e parziali in un contesto che è ingiusto alla radice.

27-28 febbraio

cc. 36r/v

Gli aspetti negativi dello sperimentalismo: tentativo, infatti, di sortire a risultati creativi semplicemente rimettendo in gioco – manomettendo – i canoni [specialmente] esterni della poesia o anche della prosa. La distruzione dei canoni – indipendentemente dalla loro convenzionalità – è un sintomo di crisi culturale che investe tutta una società e il tentativo della sola letteratura di uscirne ontologicamente, anziché – in quel contesto significativo – mantenere la sua funzione allusiva in direzione di un ordine (o verità) calpestato, nascosto o sovvertito. È un'illusione analoga a quella dell'engagement. Il neo-avanguardismo che su esso si innesta rappresenta un momento ideologicamente regressivo dello sperimentalismo: è lo sperimentalismo che, dimostrata la sua sterilità, viene assunto nel corpo sociale dominante come antidoto ai pericoli della letteratura. *I pericoli della letteratura*.

Dire un *poeta del suo tempo* è dire un non-poeta. |

^{c.36v} I pericoli della *letteratura* sono diversi. Ma il suo tipico pericolo è l'autofinalizzazione: nel diventare fine a se stessa. Ne consegue un'autocorrosione dall'interno della stessa "forma" letteraria; la letteratura che elegge se stessa a proprio oggetto interno è destinata ad autoliquidarsi come "forma" di intervento storico. Vuole mimare la vita e si confonde con la vita; quest'ultima l'assorbe e la condiziona; la letteratura finisce di esistere come strumento di giudizio. Con questo non si intende escludere la differenziazione e il rinnovamento degli stili letterari, ma la letteratura che, per rispecchiare il mondo, si pone come mimesi delle "forme" o "non forme" del mondo in cui e in rapporto al quale e di fronte al quale opera, si perde nell'informatività di esso mondo, o al più ne diventa una "forma" nascosta, incapace a sua volta di rispecchiare nella chiara astrazione della "forma" ciò che è dall'apparenza dato come indecifrabile e irriflessibile.

2 marzo

c. 39v, righe 1-26

A partire dal linguaggio o per arrivare al linguaggio? La resistenza del mezzo letterario: è quella che si frappone alla cosa da dire – ma in certi casi è anche quella che l'aiuta a determinarsi.

Non è una questione di linguaggio che ci spingerebbe (o che spingerebbe alcuni) a distruggere le forme razionali della comunicazione – è piuttosto il tentativo illusorio di fissare una realtà che sfugge.

La poesia è una reintegrazione nell'ordine (*restitutio ad ordinem*) in cui la parola restituita non significa ricomposizione di una realtà storicamente infranta, bensì ricomposizione come conquista di una realtà trascendentale *ab aeterno*. C'è qualche confusione metafisica nel mio modo di scrivere questi appunti: ma la comunicazione dell'arte determina nel destinatario non una *scoperta*, bensì l'*agnizione* di una realtà soltanto in apparenza sconosciuta, in realtà conosciuta da sempre; di riscontro ad una corrispondenza finora inevasa come per mancanza [nel destinatario] dell'indirizzo. L'agnizione è delle forme dell'intelletto che si riconoscono nella loro libertà – in questi limiti dell'agnizione poetica – finalmente non condizionata.

Non è dunque una questione di linguaggio? È questione di comunicare attraverso l'essenziale.

15 settembre

c. 142r, righe 1-12

Tema possibile per la "Vita in versi": l'insufficienza dei mezzi espressivi a nostra disposizione è soprattutto la nostra consuetudine con essi. Non abbiamo altro che parole per esprimerci: e le parole il nostro troppo folto vocabolario ci impedisce ormai di riconoscerle. Sembrano tutte uguali. In realtà non sono tutte uguali. Siamo noi ormai quasi indistinguibili. Come le parole nemmeno i fatti della nostra vita riusciamo a distinguere: e questo sforzo che si compie

è il tentativo di cogliere nei versi qualcosa di distinguibile delle parole e dei segni, qualcosa di distinguibile della vita.

NOTA

ELISA GAMBARO

Per molti anni, in diversi periodi della sua vita, Giovanni Giudici mantenne l'abitudine di annotare quasi quotidianamente agende e taccuini, dando forma a veri e propri quaderni di lavoro. Questo esercizio di scrittura privata, programmaticamente estemporaneo eppure disciplinato da un'acuta tensione progettuale, compendia materiali eterogenei e difformi: nelle pagine fittamente manoscritte coesistono abbozzi e stesure di componimenti in versi, resoconti di incontri e scambi intellettuali, appunti e citazioni di libri letti, e infine articolate riflessioni sulla poetica e sulle possibili direzioni del proprio lavoro creativo. A partire dal 1960, il supporto più frequente è costituito da agende giornaliera di formato medio o grande: Giudici ne utilizza la scansione per cadenzare quotidianamente le annotazioni in senso diaristico, così che le pagine bianche corrispondono ai giorni trascorsi *sine linea*. Le testimonianze superstiti di questa pratica di scrittura sono ora conservate presso il Centro Apice¹ dell'Università degli Studi di Milano, e documentano con sorprendente ricchezza di dettagli sviluppi e svolte di un itinerario artistico complesso.

Le agende degli anni 1962 e 1963² raccontano un momento cruciale del percorso di Giudici. Impiegato presso la Direzione Pubblicità e Stampa dell'Olivetti, il poeta vive a Milano da ormai un lustro, e si è inserito nell'ambiente culturale cittadino. Con visibilità crescente, la sua firma compare in calce a saggi e articoli su riviste letterarie, mentre la diffusione di un primo organico gruppo di poesie sul quarto numero del «Menabò»³ vittoriniano gli ha procurato una prima tenue notorietà presso scrittori di versi più avvertiti e sensibili alle novità del dibattito intellettuale. Attraverso Vittorio Sereni, è da qualche tempo in trattative con Mondadori per la pubblicazione di un volume che presenti a un più vasto numero di lettori la sua più recente produzione poetica: si tratta naturalmente di *La vita in versi*, il libro che segnerà l'autentico esordio dell'autore contribuendo in modo decisivo al rinnovamento della lirica italiana degli anni sessanta.⁴ Intanto, proprio in questi mesi, tra l'autunno 1962 e la primavera seguente, Giu-

¹ Università degli Studi di Milano, CENTRO APICE (Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione editoriale), *Archivio Giovanni Giudici*, s. "Agende e taccuini". Di questo materiale, alcuni brani sono stati citati da CARLO DI ALESIO in *Cronologia*, in GIOVANNI GIUDICI, *I versi della vita*, a cura di Rodolfo Zucco, *Introduzione* di Carlo Ossola, Milano, Mondadori, 2000, pp. XLV-C, e soprattutto da RODOLFO ZUCCO nel ricco *Apparato critico* al volume. Nella loro interezza sono stati pubblicati: *Agenda 1960 e Giornale intimo (1944-1945)*, «Istmi», 23-24, 2009; *Cahier 1946*, «Istmi», 29-30, 2012. Sul materiale edito si vedano: CARLO DI ALESIO, "Cerchi il sublime! Un nuovo inizio di Giovanni Giudici", «Istmi», 23-24, 2009, pp. 9-31; RODOLFO ZUCCO "La poesia non aspetta i nostri comodi". *Scrittura e libro poetico nell'Agenda 1960 di Giovanni Giudici*, «Istmi», 23-24, 2009, pp. 225-262; GIORGIO CAVALLINI, *Tra "zibaldone" e strumentale "officina" di idee: l'Agenda 1960 e altri inediti di Giovanni Giudici*, «Resine», 124, 2010, pp. 93-98; ALBERTO CADIOLI, *La poesia al servizio dell'uomo. Riflessioni teoriche nel primo Giudici*, «Istmi», 29-30, 2012, pp. 99-117.

² Università degli Studi di Milano, CENTRO APICE, *Archivio Giovanni Giudici*, s. "Agende e taccuini", fasc. 20 "Agenda 1962"; fasc. 22 "Agenda 1963". L'agenda 1962 è un'agenda giornaliera di medio formato (11,8 × 16 mm) e consta di 198 carte non numerate; l'agenda 1963 è un'agenda giornaliera di grande formato (6,6 × 23,7 mm) e consta di 207 carte non numerate. Entrambe sono parzialmente ms. r/v, annotate a penna e in alcuni rari casi a matita. Nella trascrizione, sono state uniformate con il corsivo le parole sottolineate e si sono corretti alcuni refusi, mentre non sono state riportate cancellature e correzioni. Il segno | scandisce la fine della pagina dell'autografo. Ringrazio Corrado Giudici per avere permesso la pubblicazione dei documenti inediti.

³ *Se sia opportuno trasferirsi in campagna. Diciassette poesie di Giovanni Giudici*, «Menabò», 4, 1961, pp. 185-212.

⁴ Dopo alcuni anni di attesa, il contratto sarà firmato nell'ottobre 1963; *La vita in versi* uscirà nel maggio 1965. Sulle vicende che portano all'allestimento e alla pubblicazione del libro si veda RODOLFO ZUCCO, *Preparativi per La vita in versi*, «Istmi», 29-30, 2012, pp. 265-277; VITTORIO SERENI, *Scritture private con Fortini e con Giudici*, Bocca di Magra, Edizioni Capannina, 1995, pp. 107-110.

dici attende alla stesura delle poesie dell'*Educazione cattolica*, edite in giugno da Scheiwiller¹ e destinate a costituire l'architrave del libro mondadoriano due anni dopo.

Il mio ingresso in poesia è avvenuto con quella serie di poesie che si chiamavano *L'educazione cattolica*: è stato il momento in cui ho capito che potevo eleggere a materiali del discorso poetico dei temi ed argomenti che sarebbero stati considerati dalla tradizione letteraria e culturale assolutamente irrilevanti, o addirittura anti-poetici. Scrivevo quelle poesie dell'educazione cattolica sì e no una al mese.²

Sono le agende a testimoniare il processo compositivo della serie, scandendone le diverse fasi di ideazione: dalla prima enunciazione del tema all'eventuale sviluppo in prosa, fino ai molteplici abbozzi dei versi germinali. Indicativo dell'organicità metodica con cui il poeta persegue il progetto è un appunto del 12 settembre: "Sto cercando di propormi una specie di obbligo quotidiano – una annotazione per l'E.C. da trasferire, naturalmente, nella forma poetica".³

Proprio con *L'Educazione cattolica* giunge a maturazione piena l'intento, a lungo vagheggiato negli anni precedenti, di un linguaggio poetico che moduli uno dei dispositivi tipici della tradizione lirica novecentesca, l'effusione memoriale, in forme teatrali e epigrammatiche, e in definitiva partecipabili.

E tuttavia il fascino della scrittura privata di Giudici non si deve solo alla possibilità di ricostruire il percorso genetico di alcune poesie poi entrate a far parte dell'opera pubblica; a colpire in queste pagine è soprattutto il continuo intrecciarsi dell'esercizio lirico con la riflessione teorica e con i tentativi di formulazione poetica. Si tratta di tre componenti inscindibili nella riflessione del poeta in questo periodo.

Scrittore non ancora affermato, ansioso di riconoscimento e legittimazione da parte dell'intellettualità letteraria, nei primi anni sessanta Giudici è alla ricerca di una nuova, matura *poetic diction*: di qui anche il progressivo ma sostanziale rigetto della produzione antecedente al trasferimento milanese.⁴ Ma a quest'altezza cronologica e geografica, nella Milano del miracolo economico, la ricerca di un rinnovamento espressivo significa parallelamente, per il poeta figure, porsi alcune cruciali domande sull'uso della poesia e sulla funzione dello scrittore di versi.

A sollecitare la riflessione teorica convergono ragioni biografiche e insieme storico-sociali: sia la propria condizione di letterato impiegato nell'industria, sia lo scenario di accelerato mutamento dell'epoca del benessere, inducono Giudici a un riesame del mandato sociale dei professionisti della penna.

Come gli intellettuali a lui vicini, il poeta avverte acutamente la crisi e la delegittimazione dello spazio della poesia di fronte alle profonde trasformazioni culturali in atto: e tuttavia va rimarcato che, almeno per tutto il secondo decennio postbellico, le sue proposte operative e programmatiche non comportano ripiegamenti difensivistici. Gli appunti privati e l'intensa attività di militanza polemica sulla pubblicistica letteraria mostrano invece il contrario: il presupposto fondante della riflessione del poeta è una rivendicazione strenua del valore positivo e necessario della poesia nel mondo contemporaneo. Per l'autore della *Vita in versi*, l'operazione poetica induce una trasfigurazione fantastica dell'esperienza soggettiva che garantisce un'autentica "appropriazione del reale":⁵ essa può potenzialmente ricomporre i traumi indotti dalla modernizzazione capitalista, o, per usare un termine ricorrente nel dibattito dell'epoca, dall'alienazione umana.

Di qui deriva il convincimento tenace, ribadito negli appunti privati ed espresso in più occa-

¹ GIOVANNI GIUDICI, *L'educazione cattolica*, Milano, all'Insegna del Pesce d'Oro, 1963.

² FERDINANDO CAMON, *Il mestiere di poeta. Conversazioni critiche*, Milano, Garzanti, 1982, p. 167.

³ Archivio Giovanni Giudici, fasc. 20 "Agenda 1962", c. 139v.

⁴ GIOVANNI GIUDICI, *Fiori all'improvviso*, Roma, Edizioni del Canzoniere, 1953; *La stagione di Pisa e altre poesie*, Urbino, Istituto d'arte, 1955; *L'intelligenza col nemico*, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1957. Sull'esclusione da *La vita in versi* della produzione ante 1957 giocò un ruolo decisivo Vittorio Sereni. Si veda RODOLFO ZUCCO, "La poesia non aspetta i nostri comodi", cit.

⁵ GIOVANNI GIUDICI, *Lo scrittore di versi come tipico umano*, «Aut Aut», XI, 61-62, 1961, p. 171.

sioni anche in sede pubblica, per cui “la poesia sempre positiva, è sempre progressiva, è sempre democratica”, come recita la conclusione della nota datata 11 dicembre 1962.

Si tratta, con ogni evidenza, di assegnare al discorso in versi un'azione trasformatrice delle coscienze, in una prospettiva di sovversione del presente; sono, questi, concetti che Giudici mutua in parte dal pensiero di Fortini, compagno di stanza negli uffici Olivetti e figura davvero decisiva nella sua maturazione in questi anni. Si devono alla mediazione fortiniana alcune delle letture compiute da Giudici in questo periodo, di cui le annotazioni diaristiche recano tracce circostanziate: dalle prefazioni di Renato Solmi a *Angelus novus* di Benjamin e di Cases alla *Teoria del dramma moderno* di Szondi,¹ entrambi tradotti e pubblicati in Italia proprio nel 1962, al Lukàcs dei *Saggi sul realismo* e soprattutto di *Teoria del romanzo*, edito in italiano nello stesso anno; l'opera del filosofo ungherese fu oggetto, tra l'inverno e la primavera successiva, di una lettura collettiva guidata da Fortini a cui Giudici partecipò in prima persona.

Agli apporti del marxismo critico Giudici affianca, tuttavia, una moralità di indole religiosa: è da questo connubio² che scaturisce il forte risentimento etico evidente nelle prese di posizione di questo periodo. Ma di qui soprattutto discendono alcune feconde contraddizioni nella fisionomia del poeta ligure, risultato di sollecitazioni e tensioni intellettuali divergenti: si tratta di tensioni che avranno grande peso nel lavoro creativo dell'autore; ma a svelarle con maggiore abbondanza di indizi è anzitutto l'esercizio della meditazione e dell'annotazione privata, nei suoi caratteri di ricchezza magmatica e di provvisorietà estemporanea.

Da una parte, Giudici innesta il richiamo alla potenzialità disalienante dell'arte e all'idea di totalità di derivazione lukacsiana su un sostrato utopico che può assumere contorni essenzialistici, come suggeriscono il riferimento al compito storico della poesia come conquista di “una realtà trascendentale ab eterno” e la stessa ammissione di “confusione metafisica”.³

Dall'altra parte, tuttavia, assistiamo a una declinazione per molti aspetti originale di alcuni motivi tipici del dibattito culturale dei primi anni sessanta: nel riflettere sulla perdita di efficacia sociale della poesia, Giudici si pone intensamente il problema dei suoi destinatari. Su questo punto cruciale l'autore dell'*Educazione cattolica* non ha dubbi: la fiducia in una parola poetica che ambisca a ricomporre l'inezienza di un'esperienza umana presuppone che tale ricomposizione possa inverarsi solo in chi quei versi legge. In questo senso, l'appunto del 2 marzo 1963, in cui Giudici riflette sulla “agnizione di una realtà conosciuta da sempre” da parte del lettore di poesia, rivela una prospettiva di immanentismo antropologico assai più forte di quanto i termini radicali dell'enunciazione non facciano a prima vista scorgere.

Solo a partire dal rinnovato appello a una cerchia ampia di fruitori, il discorso in versi potrà ritrovare significato storico; “è questione di comunicare attraverso l'essenziale”, scrive Giudici, e l'accento va posto sul riferimento, davvero inedito nelle discussioni letterarie dell'epoca, alla

¹ RENATO SOLMI, *Introduzione*, in WALTER BENJAMIN, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1962, pp. VII-XLIV, poi anche in RENATO SOLMI, *Autobiografia documentaria. Scritti 1950-2004*, Macerata, Quodlibet, 2004, pp. 227-255; PETER SZONDI, *Teoria del dramma moderno*, Torino, Einaudi, 1962, poi anche in CESARE CASES, *Il testimone secondario: saggi e interventi sulla cultura del Novecento*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 277-299.

² “Rifletto sulla mia strana posizione, sulla scandalosa contraddizione in me di cattolicesimo e marxismo [...] Eppure l'una posizione è la spiegazione dell'altra e anche [in certo qual modo] viceversa; tendono, i due termini, ad inverarsi a vicenda, a spiegarsi a vicenda, a porsi in un rapporto dialettico di integrazione reciproca: la posizione marxista ad integrazione, a rafforzamento, sul piano storico, dei modi e dei fini propri, sul piano prevalentemente metastorico, della posizione cattolica”. *Archivio Giovanni Giudici*, “Agenda 1963”, fasc. 22, 14 marzo, c. 45v; il passo è citato anche da CARLO DI ALESIO in *Cronologia*, cit., p. LXXI.

³ Molti anni dopo, nel ripercorrere l'influenza che su di lui ebbe il pensiero fortiniano, Giudici si soffermerà sui tormenti intellettuali dell'epoca del boom con rimpianto nostalgico e disincantata autoironia: “Appena di pochi anni più anziano, Fortini era stato per me allora un vero Maestro nel traghettarmi da un velleitario spiritualismo a una più severa e intimamente “religiosa” concezione del mondo e a letture che considero tuttora decisive: non soltanto la poesia e il pensiero di Giacomo Noventa, ma anche e specialmente il Marx dei Manoscritti e quel Gyorgy Lukàcs nella cui prospettiva di una “società senza classi” io indulgevo infatti, un po' pasticciando, a riconoscere una metafora del Corpo Mistico di San Paolo”, GIOVANNI GIUDICI, *Intellettuali i profeti della rassegnazione*, «Corriere della sera», 28 marzo 2000.

funzione e alla vocazione comunicativa della parola poetica. Di qui anche l'insistenza appassionata sulla necessità della poesia, da intendersi "non come estenuato divertimento di minoranze colte, ma come servizio sociale, come contributo a un divenire storico, come prodotto che non invoca, ma esige, postula un mercato".¹ Non si tratta di un richiamo alla popolarizzazione corriva: Giudici ha ben presente il carattere costitutivamente straniato del linguaggio poetico moderno; semmai, la ricerca che questi appunti testimoniano mira a collaudare un colloquio con un pubblico più vasto di quello degli addetti ai lavori a partire dalla rinnovata efficacia di strumenti espressivi convenzionali.² La rappresentazione in chiave obliqua di "vicende comuni e tipiche" del nuovo paesaggio sociale, che sarà il cardine compositivo di *La vita in versi*, va letta come un tentativo in questa direzione.

Ben si comprende dunque come il rumoroso ingresso delle proposte neovanguardistiche sulla scena letteraria trovasse nel poeta ligure uno degli oppositori più veementi. Giudici stende le note del dicembre 1962 e del gennaio successivo in preparazione ad un articolo di violentissima polemica antiavanguardistica destinato a «Questo e altro», la rivista diretta da Sereni e da Niccolò Gallo che per due anni riunì un gruppo eterogeneo di scrittori attorno ai temi del dibattito letterario degli anni sessanta. Nel saggio, intitolato *La querelle e altro*, ma che sarà poi ristampato in volume con il titolo benjaminiano di *La teologia è piccola e brutta*, il poeta traccia con crudezza un discrimine nitido fra sé e il proprio oggetto polemico, e lo fa anzitutto a partire dalla nozione, derivata da Lukàcs, di "concezione del mondo":

La scelta, dunque, deve essere fatta: tra concezione del mondo e non concezione del mondo, tra la parte di chi non ritiene il neo-avanguardismo condizione quasi necessaria per la poesia e la parte che lo ritiene tale³

Il punto saliente della controversia che oppone l'autore alle sperimentazioni novissime non è letterario, bensì in prima istanza ideologico: come chiariscono gli appunti, ai neovanguardisti Giudici contesta anzitutto l'acconsentimento al "disordine" e all'"appiattimento orizzontale" del processo storico. In questo senso il riferimento alle analisi di Wright Mills, di cui il Saggiatore aveva appena tradotto *L'immaginazione sociologica*, dimostra la consuetudine degli ambienti olivettiani con le scienze umane in ascesa, ma soprattutto serve al poeta per inquadrare il fenomeno neoavanguardistico nell'ambito degli esiti della cultura di massa: "fare dell'avanguardia vuol dire rispondere ad una richiesta del mercato".

Solo poco tempo prima, a metà degli anni cinquanta, Giudici era in realtà entrato in amichevole corrispondenza con Luciano Anceschi, che aveva apprezzato *L'intelligenza col nemico* e aveva invitato il giovane e pressoché sconosciuto poeta a collaborare al «Verri».⁴ Ma ogni dialogo sarà destinato a cessare una volta che le posizioni dei Novissimi acquireranno peso, potenza provocatoria e risonanza all'interno del ceto intellettuale. Va rimarcato che, rispetto ai toni accesi di certe prese di posizione pubbliche, le annotazioni private dimostrano che Giudici riconosce alla neovanguardia indubbi meriti di svecchiamento e "laicizzazione" di un panorama culturale ancora in gran parte arretrato; al di là delle esigenze di modulazione della polemica letteraria e dei relativi posizionamenti su fronti contrapposti, tuttavia, il rifiuto è netto.

¹ GIOVANNI GIUDICI, *Le poesie di Brecht*, «Comunità», 77, febbraio 1960, p. 110, poi in ID., *La letteratura verso Hiroshima*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 313.

² Per le riflessioni dell'autore sugli strumenti metrici rimando a PAOLO GIOVANNETTI, "...con dispersione minima". *Perché Giudici non è un poeta "neometrico"*, c.s.

³ GIOVANNI GIUDICI, *La querelle e altro*, «Questo e Altro», 3, 1963, p. 68, poi come *La teologia è piccola e brutta*, in ID., *La letteratura verso Hiroshima*, cit., p. 184.

⁴ Esiti di questo invito furono: GIOVANNI GIUDICI, *La via in su*, «il Verri», I, 3, 1957, pp. 152-159; *Emily Dickinson: poesie*, «il Verri», II, 3, 1958, pp. 98-104; *Poesie: Il ventre della lucertola; La caduta del ciclista*, «il Verri», III, 1, 1959, pp. 76-79; e la traduzione di *Hugh Selwyn Mauberley di Ezra Pound*; «il Verri», III, 3, 1959, pp. 3-20, poi in EZRA POUND, *Hugh Selwyn Mauberley*, trad. di Giovanni Giudici, con tre disegni inediti di Jean Cocteau, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1959. Dopo quest'anno, la collaborazione si interrompe: la rivista di Anceschi ospiterà una stroncatura dell'*Educazione cattolica*, ADRIANO SPATOLA, *Giovanni Giudici: l'Educazione cattolica*, «il Verri», 10, 1963, pp. 111-112, e ignorerà *La vita in versi*.

Sul fronte dei rilievi metodologici, ai neoavanguardisti viene anzitutto imputato di operare formalisticamente su strumenti espressivi, quelli della lirica novecentesca, che sono già essi stessi germinati da un'analoga tensione iconoclasta.¹ Di qui l'accusa di "autofinalizzazione" che ricorre negli appunti manoscritti, intesa come rischio di un esercizio letterario sterile, avulso da ogni concreta necessità storica e invischiato senza via di uscita nell'incessante proliferare dei precetti di poetica. Ma il punto cruciale del dissenso riguarda la rivendicazione forte, da parte di Giudici, della necessità della mediazione intellettuale: "la letteratura che elegge se stessa a proprio contenuto è destinata ad auto liquidarsi come "forma" di intervento storico". Il riferimento è ancora una volta a Lukàcs, e alla sua idea di avanguardia come ripudio della categoria di mediazione; ma propria del poeta ligure è la persuasione che dalla responsabilità sociale degli scrittori "non vanno dissociate le posizioni intenzionali che si assumono". Rivendicare la funzione di orientamento e di giudizio dei produttori di cultura significa, per Giudici, assegnare alla letteratura e alla poesia un compito tanto arduo quanto decisivo: si tratta, nientemeno, di distinguere "i fatti della nostra vita" e le parole per dirli. L'intero progetto poetico della *Vita in versi* prende forma e si precisa, in questi mesi di intensa elaborazione intellettuale, proprio in funzione di questa scommessa.

In questo orizzonte, chi ancora crede nel potere della parola poetica di conferire un più alto ordine all'esperienza coscienziale non può accettare la mimesi del caos di cui i testi della neoavanguardia si fanno portatori. Al tempo stesso, osserva Giudici, la pretesa di oggettivismo euforico dei testi neosperimentali si rovescia fatalmente nell'esibizione di un soggettivismo tanto esasperato quanto arbitrario: così si spiega l'imputazione ricorrente di parzialità prospettica, e quella di complicità intrinseca al contesto socio economico che si vorrebbe contestare. Ma l'accusa di una mancata decifrazione dei dati di realtà è aggravata dall'arroccamento elitario degli esponenti neoavanguardistici, dal loro rifiuto del momento discorsivo, comunicativo e dialogico della proposta letteraria: è qui che il criticismo di Giudici, teso ad un'esigenza forte di democraticità del prodotto poetico, confligge irrimediabilmente.

¹ GIOVANNI GIUDICI, *I Novissimi*, «La Situazione», IV, 21-22, 1961, pp. 7-10.